

Il dubbio

di Piero Ostellino



Le (brutte) cifre dello Stato canaglia

Ogni anno, Società libera — un'associazione di intellettuali liberali — pubblica un Rapporto sul «Processo di liberalizzazione della società italiana». Nel Rapporto c'è un capitolo il cui titolo varia di anno in anno — quest'anno è «La sfida mancata dell'economia della conoscenza. L'impossibile liberalizzazione del sistema politico italiano» — ma il cui impianto teorico è sempre lo stesso; cambiano solo (in peggio) i dati empirici dell'anno di riferimento. I due autori, Raimondo Cubeddu e Alberto Vannucci, distinguono tra «buone istituzioni... generatrici di incentivi a investire in abilità, che producono surplus sociale e accrescono la produttività del sistema nel tempo; e cattive istituzioni, che danno vita ad una dinamica di segno opposto, spingendo gli individui in direzione di una imprenditorialità tendenzialmente parassitaria, che falsa le regole poste alla tutela della concorrenza, il rispetto delle norme legali e informali». Il risultato non è la creazione di nuova ricchezza, ma la redistribuzione di quella esistente fra «i soliti noti».

Le cattive istituzioni si caratterizzano per «una regolamentazione eccessiva e invadente, norme giuridiche astruse, difficili da interpretare, procedimenti amministrativi e giudiziari interminabili, decisori politici arbitrari e irresponsabili». È l'Italia che io stesso descrivo



Il declino italiano è colpa delle cattive regole del gioco

nel mio libro *Lo Stato canaglia*. L'ultimo Rapporto della Banca Mondiale (*Doing Business*, 2009) colloca l'Italia al sestultimo posto in Europa nel numero delle procedure per avviare un'impresa (69 contro le 72 del 2008); al penultimo per il tempo necessario ad espletarle (10 giorni per avviare un'impresa; 257

per ottenere una licenza; 1210 per concludere l'iter di un procedimento giudiziario); al terzultimo per i costi che i soggetti economici devono sostenere (oltre dieci volte gli Stati Uniti). Negativi sono anche gli indicatori della concorrenza nei servizi professionali e nel grado di regolazione amministrativa ed economica dei mercati: l'Italia è all'ultimo posto per quanto riguarda la concorrenza nelle professioni (per la loro natura corporativa) e al terzultimo per la regolazione dei mercati (mi ha detto recentemente un giovane tassista che gli è stata negata la licenza per aprire un istituto di fitness perché ha già quella del taxi). Gli effetti sociali più evidenti sono che — per quanto riguarda la percezione della corruzione — l'Italia è precipitata dal 35° posto del 2003 al 41° nel 2007 e al 55° del 2008; la ricchezza pro-capite dei cittadini italiani è inferiore a quella media dei cittadini dell'Ue.

In definitiva, le ragioni di fondo del declino del sistema economico italiano stanno in fattori di natura istituzionale, nelle cattive regole del gioco. Fra le quali merita una segnalazione quest'ultima: il 30 aprile, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha detto che se la Pubblica amministrazione dovesse pagare puntualmente, il Pil scenderebbe di 2-3 punti. A proposito